

Pulviscolo

● LA CLASSE DEGLI ASINI. - «L'Espresso», il nuovo settimanale diretto da Arrigo Benedetti, ex direttore dell'«Europeo», è stato fondato, come si legge nell'editoriale del primo numero, allo scopo di instaurare anche in Italia quella effettiva indipendenza della stampa che finora si è rivelata molto spesso illusoria. «Interessi di partito o di gruppi personali premono sensibilmente sulla direzione politica dei giornali, deformandone la funzione e degradandola a quella di una difesa acritica di una tesi preconstituita. La stampa d'informazione viene così ad avere minore autorità e più debole influenza educativa a ragione dell'ossequio, verso il gruppo proprietario. Questa consuetudine ha anche determinato singolari casi di sostituzione di direttori fedeli solo alle esigenze di una obbiettiva informazione». Per ovviare a tali inconvenienti, i promotori del giornale «hanno conferito il potere di nomina del direttore e il compito di assicurare l'autonomia e la continuità dello indirizzo politico del giornale ad un comitato di garanti (seguono i nomi). Il loro nome vale di per sé a dare al pubblico l'indicazione di una linea morale e politica».

De «L'Espresso» sono usciti quattro numeri: quanto basta per giudicare che esso sarà indipendente e obbiettivo in tutto meno che nel trattare questioni che riguardano il mondo cattolico. Un esempio significativo ce lo offre il quarto numero con una nota dello

stesso direttore: «L'insegnante privato». Di questa nota ci interessa soprattutto l'ultima parte; che suona così:

«La scuola privata, oggi preferita dalle famiglie che vogliono aprire ad un figlio poco diligente o poco idoneo agli studi una via facile, domanda denaro allo Stato, che in questo caso dovrebbe stanziare alcune centinaia di milioni non per aiutare istituti dove la dottrina della religione cattolica è materia d'insegnamento perché essa è insegnata in tutte le scuole italiane, ma per aiutare la classe degli asini. E si dimentica che la classe degli asini è spesso composta da giovanetti che escono da famiglie capaci di pagar quanto occorre perché l'insegnante privato abbia lo stipendio che tocca all'insegnante della scuola statale».

Ci si domanda a che serva l'indipendenza di indirizzo e di direzione, se il direttore si mostra poi così poco indipendente dal proprio settarismo e così ignaro dei termini della questione su cui pretende di informare il pubblico.

Egli, infatti, 1) definisce praticamente la scuola gestita da religiosi con il gentile epiteto di «classe degli asini», 2) mostra di credere e fa credere che la scuola cattolica in quanto tale non abbia alcuna particolare funzione educativa da svolgere e che una educazione religiosa si identifichi e si esaurisca nell'insegnamento della dottrina cattolica, 3) suggerisce alla scuola cattolica di risolvere le sue difficoltà con una decisio-

ne odiosa e immorale, quale quella di aumentare le rette (già molto elevate in alcuni istituti), lasciando chiaramente capire che la «classe degli asini» merita bene di governarsi come una qualsiasi azienda commerciale.

Orbene, al primo punto rispondiamo che teniamo a disposizione del Benedetti l'elenco dei voti conseguiti nell'esame di maturità classica presso la I Commissione di Milano da un allievo di una «classe degli asini» gestita a Milano dai Barnabiti. L'«asino» in questione ha superato l'esame con la media esatta del nove raggiungendo il dieci in ben tre materie. Si tratta forse del risultato migliore dell'anno, in tutta Italia.

Vogliamo però aggiungere qui alcune considerazioni.

Esistono in Italia istituti religiosi gestiti da ordini e congregazioni come i gesuiti, gli scolopi, i barnabiti, i fratelli delle scuole cristiane, che funzionano da quando ancora non esisteva lo Stato italiano e dalle cui aule, anzi, sono usciti molti degli uomini che hanno fatto lo Stato italiano. L'opera di questi istituti, che sono il nerbo della scuola libera degna di questo nome, è stata riconosciuta recentemente perfino da un giornale non certo sospetto di influenze clericali, qual è il Mondo.

Ma accanto a questi istituti di indirizzo umanistico, esistono, gestiti dalle stesse o da altre congregazioni di più recente origine, come i salesiani, o da opere pie, come quella di

Don Calabria, o da enti diocesani e parrocchiali, istituti di avviamento professionale e scuole tecniche industriali, spesso attrezzatissimi, mantenuti dalla carità pubblica, che svolgono una funzione di capitale importanza in zone depresse di periferia cittadina, ove lo Stato non ha potuto o saputo ancora intervenire.

Si tratta di « classe degli asini » anche in questo caso?

Al secondo punto occorrerebbe una risposta molto lunga, che ci porterebbe a parlare dei disastri di ogni genere che sono stati provocati dalla cristianizzazione della vita, favorita dalla laicizzazione della scuola. Non sarebbero del resto argomenti persuasivi per il Benedetti. Ci limitiamo perciò a far notare che la ragion d'essere di una scuola libera cattolica, i laici possono trovarla nei motivi che stanno alla base del loro stesso accanirsi contro di essa. Chè non ci vengano a dire che li muove soltanto e soprattutto la sollecitudine per la serietà degli studi pura e semplice.

Quanto al terzo punto, facciamo notare al moralista Benedetti che la morale non può essere a senso unico. Rivolga lo stesso suggerimento ai responsabili della scuola di Stato, ove esistono « giovanetti che escono da famiglie capaci di pagar quanto occorre » perchè l'insegnante statale abbia uno stipendio dignitoso. La scuola religiosa sarà la « classe degli asini » se piace al Benedetti; ma non è e non vuol essere una scuola classista.

E con ciò s'è dimostrato a sufficienza fino a che punto si possa contare sulla indipendenza, l'obiettività e la signorilità di tono della stampa laicista in talune questioni e sulla

sua volontà di contribuire alla chiarificazione delle idee e al placamento della ignominiosa e stolta rissa tra scuola statale e scuola religiosa. Aspettiamo dunque altri significativi particolari sui mal consigliati frati di Ragusa e nuove illusioni scandalistiche sui professori che si sparano, su quelli che sparano sui colleghi, sugli scolari che sparano sui professori, sui professori che sparano sugli scolari, sugli scolari che si sparano, sulla Sparatoria Scolastica Nazionale.

● IL CONTEMPORANEO pretende di intervenire nella polemica suscitata dalla riaffermazione dei diritti della Chiesa in materia di educazione, che fu espressa in quello che, con dubbio spirito, le gazzette laiciste definiscono ormai il « concilio di Trento ». Dico « pretende » perchè non ha diritto di vociferare per una presunta minaccia alla libertà della scuola chi, se potesse, ne farebbe strazio nel giro di una settimana. Il fatto è che da qualche tempo i comunisti, in omaggio alla distensione, si danno a difendere imperterriti le più spericolate tesi liberali. Così, nel n. del 15 ottobre di detta rivista, l'editoriale, « Integralismo nella scuola » sembra scritto da un liberale. Dico, il corpo dell'articolo. Ma dal corpo, o meglio, dalla pelle, spunta una coda che appartiene senza dubbio ad altro animale. Così infatti finisce l'articolo: « Nè può bastare affermare a parole le ragioni di una « autonomia spirituale » dello Stato, se finalmente il contenuto dell'opera educativa della scuola nazionale non sarà rinnovato secondo gli ideali e le aspirazioni nuove di una società veramente democratica e moderna ». Ma chi non sa che

per i comunisti « veramente democratica e moderna » è soltanto la società comunista?

L'articolo deve servire di monito per tutti coloro che si preoccupano seriamente della scuola, cattolici e laici. Qualunque accentuazione in senso etico della funzione educativa dello Stato, all'infuori di quella eticità che si determina in efficienza amministrativa e liberamente propulsiva, è pericolosa. Se i due litiganti non si accordano su questo punto, finirà per goderne quel terzo che ora mostra soltanto la coda.

● GIOVANNI BERLINGUER non molla la presa sulla questione della istituzione della Facoltà di medicina della Università cattolica. Considerato che la polemica imperniata sulla storia dei rapporti fra Chiesa cattolica e scienze mediche rende poco, il Berlinguer prende ora di mira « gli orientamenti attuali espressi in quella autorevole enciclopedia della materia che sono i Discorsi ai medici di Pio XII » (v. « Il contemporaneo » 24 settembre). La sostanza dell'articolo è questa: che Pio XII, fondandosi sul principio che l'uomo non è il proprietario, il signore assoluto del suo corpo, ma soltanto l'usufruttuario, insiste più sui limiti che sui compiti della scienza medica; che, secondo Pio XII, il primo dovere del medico cattolico « non è quello di combattere il male, ma di considerarlo come qualcosa di inevitabile, quasi necessario »; che « se il paziente si decide ad agire, a curarsi con ogni mezzo, a preferire la terapia ai rimedi spirituali » suggeriti dal medico cattolico, la dottrina medica di Pio XII pone nuovi limiti, nuovi ostacoli.

Diamo atto al Berlinguer del suo sforzo di aggiornare la polemica; ma è uno sforzo vano. Ha scelto testi modernissimi, ma le sue glosse sono ancora medievali. Lasci dunque stare il Berlinguer la storia dei divieti e delle scomuniche contro chi osava sezionare i cadaveri, rinunci al sillogismo puerile che dalla premessa della inevitabilità del dolore e della morte ricava la conseguenza del medico che non cura, e venga al sodo. I discorsi del Papa non sono discorsi di scienza, ma di religione e di morale, riguardano la difesa della persona umana nella vita terrena e la preoccupazione per il suo destino eterno.

Da questi punti di vista, e solo da questi è possibile un giudizio sui testi del Pontefice e sulla stessa iniziativa della Università cattolica, da parte delle persone serie. Il problema non è se la dottrina di Pio XII, cioè la dottrina cattolica, promuova od ostacoli lo sviluppo della scienza; ma se essa favorisca od ostacoli l'accrescimento della persona umana nella sua duplice dimensione naturale e soprannaturale, di quella persona umana che è insieme soggetto e oggetto della scienza, e del progresso della scienza.

Ma questo è un punto su cui il Berlinguer si guarda bene di polemizzare. Al « *redde rationem* », essi non sono in grado di dimostrare che il dolore e la morte sono invenzioni del Cristianesimo, debellate dalla medicina sovietica; al « *redde rationem* », essi non sono in

grado di dimostrare che la dottrina dell'assoluto diritto dell'uomo sul proprio corpo sia valsa a distogliere l'uomo dalla tendenza a disporre del corpo di altri uomini come insegna la non remota, scientifica e progressiva storia dei filtri di verità e della loro applicazione politica.

● ANCORA di cultura cattolica si occupa, nello stesso settimanale, Fabrizio Onofri (v. « Il triangolo di ferro », 8 ottobre), prendendo lo spunto sia dal congresso triestino della Fuci, sia dal convegno degli scrittori che si raccolgono intorno al « *Ragguaglio Librario* », a Palermo. La cultura cattolica, attraverso queste recenti manifestazioni, nonchè nell'opera dei suoi maggiori esponenti, P. Gemelli, La Pira, i gesuiti della *Civiltà cattolica* », rivelerebbe, secondo l'Onofri, « mal fondate pretese di egemonia sulla cultura contemporanea ». Ma veramente mal fondate è soltanto l'attribuzione di simili pretese agli intellettuali cattolici.

È sintomatico come i comunisti siano talmente irretiti nel loro linguaggio cirillico, da non riuscire mai a parlare delle faccende altrui senza deformatle con termini che si applicano soltanto alle faccende loro. Infatti, nel congresso della Fuci si è parlato di « inserimento dei cattolici intellettuali nella vita nazionale e nella tradizione culturale italiana », nonchè di « mediazione tra i nuovi valori sociali e il patrimonio della cultura italiana ».

E al convegno di Palermo si sono sottolineate soprattutto le deficienze della cultura cattolica.

Chi ha mai parlato di egemonia?

Il fatto è che a strologare egemonie, al giorno d'oggi, non sono rimasti che i comunisti, in nome della classe operaia, dopochè i fautori dell'egemonia di una razza sono scomparsi dalla circolazione.

L'Onofri gioca con le parole quando afferma che il proposito, manifestato dai fucini a Trieste, di reagire alla politicizzazione della cultura sarebbe in contraddizione con la rivendicata funzione di mediazione tra i nuovi valori sociali e il patrimonio tradizionale della cultura italiana. Riconoscere la « presenza autonoma e attiva del movimento operaio » non significa, come interpreta l'Onofri, « concorrere ad esprimerne l'egemonia », bensì liberare le nuove forze dalla soggezione ad una cultura estranea alla tradizione nazionale, trasformarle da massa a popolo, e assicurarne il fondamentale contributo ad una politica libera e ad una cultura libera.

Compito troppo arduo? Può darsi. Ma è questo e solo questo. E tutti gli interventi e i tentativi di dialogo dei comunisti non hanno altro effetto che di confermarcelo. Pertanto, con tutte le loro deficienze, i cattolici non ritengono di aver più nulla da imparare da coloro il cui unico problema consiste nel cercare il modo migliore di imbavagliare tutti, operai ed intellettuali.